L'Italia dialettale

Direzione Scientifica

Franco FANCIULLO, Università di Pisa

Comitato Scientifico

Michele LOPORCARO, Università di Zurigo
Martin MAIDEN, Università di Oxford
Giovanna MAROTTA, Università di Pisa
Max PFISTER, Università di Saarbrücken
Alfredo STUSSI, Università di Pisa

L'Italia dialettale può essere acquistata al prezzo di € 65.00 (estero € 80.00) presso le Edizioni ETS, Pisa, Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa.
È possibile abbonarsi alla rivista *Italia dialettale* tramite versamento della cifra sopra indicata sul conto corrente postale 14721567, intestato a: Edizioni ETS Pisa, Piazza Carrara 16-19, 56126 Pisa

– tel. 050 29544; 503868
– fax 050 20158
– info@edizioniets.com
– www.edizioniets.com

L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA FRANCO FANCIULLO

VOLUME LXXV

(*Serie Terza, XI*)

2014

EDIZIONI ETS
PISA

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ
E DI TRADUZIONE

Registrazione Tribunale di Pisa 1/1961 in data 31 Gennaio 1961
Direttore responsabile: Alessandra Borghini

L'ITALIA DIALETTALE

SOMMARIO DEL VOLUME LXXV
(*Serie Terza, XI*)

Roberta D'Alessandro, Claudio Di Felice, Irene Franco e Adam Ledgeway, *Approcci diversi alla dialettologia italiana contemporanea* Pag. 7

Birgit Alber, *Obstruent Systems of Northern Italy* » 13

Mariachiara Berizzi, *La preposizione* ma *nei dialetti dell'Italia centrale* » 37

Silvio Cruschina, *Existential and Locative Constructions in Italo-Romance* » 55

Franco Fanciullo, *I vocalismi (tonici) romanzi: siamo davvero così sicuri di quello che è successo? Un caso "transizionale"* » 81

Chiara Fedriani - Emanuele Miola, *Percorsi di soggettificazione di MANU AD MANU(M) in alcuni dialetti del nord Italia* » 103

Cristina Guardiano - Melita Stavrou, *Greek and Romance in Southern Italy. History and contact in nominal structures* » 121

Rosangela Lai, *Positional Factors in the Evolution of Sardinian* Muta cum Liquida*: A Case Study* » 149

Carla Marcato, *Toponomastica e storia del dialetto* » 161

Francisco Ordóñez - Lori Repetti, *On the morphological restrictions of hosting clitics in Italian and Sardinian dialects* » 173

Mair Parry, *Language tutorial: The dialect of Cairo Montenotte* » 201

Diego Pescarini, *La distribuzione dei clitici soggetto espletivi: tipologia e prospettive parametriche* » 229

Giuseppe Torcolacci, *Il Raddoppiamento Fonosintattico e la codifica di tratti morfosintattici. Il caso dei dialetti italiani meridionali* » 247

Dieter Vermandere - Claire Meul, *La variazione morfologica nei dialetti dell'Italia settentrionale: una causalità multifattoriale* » 273

Carla Marcato

Toponomastica e storia del dialetto

1. Non è cosa nuova sottolineare l'interrelazione tra toponomastica e dialettologia, si tratta, anzi, di una linea di ricerca che coinvolge l'una e l'altra fin dagli esordi degli studi scientifici e proprio a Giovanni Flechia si deve un metodo di ricerca nello studio dei nomi di luogo che coniuga quello delle condizioni dialettali. Benché si ritenga l'Ascoli (1873) l'iniziatore della ricerca dialettologica in Italia, è lo stesso glottologo goriziano a voler sottolineare che è il Flechia «il vero e l'acclamato antesignano di quanti siamo a studiare i dialetti dell'Italia» (Ascoli 1873: XLI)[1].

Quanto alla toponomastica – il termine è usato per la prima volta dallo stesso Flechia in una lettera del 1871 indirizzata all'Ascoli[2], anche se occasionalmente, preferendo egli *toponimia* o altri termini come *onomatologia*, *onomastica topografica*[3] – secondo il Flechia è fondamentale la veste dialettale del toponimo e sulla base di questa si può ricostruire la sua forma originaria, cioè l'etimo:

«Ma prima di trattare dei singoli nomi giovi il premettere alcune considerazioni riguardanti la loro forma materiale, ossiano le leggi fonetiche che, talune più o men generali, altre specialmente varie secondo i luoghi, governarono le alterazioni, come del romano volgare in genere, così anche de' nomi locali; essendo pressoché superfluo l'avvertire che nel riscontro di un odierno nome di luogo, considerato principalmente nella sua forma paesana dirimpetto a quella che si dee congetturare forma prototipa ed originaria, per ottenere quella maggior verosimiglianza che in siffatta materia si possa desiderare, si richiede che nelle trasformazioni del tipo primitivo siansi regolarmente adempiute le leggi proprie dell'ambiente dialettico [dialettale] a cui esso nome appartiene, e che quindi per es. la forma volgare di un nome locale del circondario di Milano sia cimentata per questo rispetto a quella medesima stregua fonologica, a cui un altro vocabolo qualunque del dialetto milanese» (Flechia 1871: 9).

[1] Ascoli manifesta in varie occasioni il suo apprezzamento nei confronti degli studi di Flechia, come nel passo seguente: «Ma alla storia e alla descrizione, così dei dialetti come del linguaggio letterario, è ormai un quarto di secolo che dedica l'opera sua, assidua, robusta e geniale, un indagatore impareggiabile, il Flechia» (Ascoli 1882-85: 128); il contributo del Flechia agli studi dialettologici è bene messo in rilievo da un saggio di Telmon (1994).

[2] Cf. Della Gatta-Zeppetella 1977: 318.

[3] Per la gli studi di Flechia in campo toponomastico e la terminologia utilizzata rinvio a Marcato 1994.

Tra la toponomastica locale di tradizione dialettale e quella ufficiale italianizzata vi possono essere differenze sostanziali; quest'ultima non sempre corrisponde a quella locale sicché tra le due risulta esservi uno scarto ingannevole, ad esempio il cuneese *Prünéi* non reso come *Pruneto* ma *Prunetto*, dunque un collettivo nel dialetto assume l'aspetto di un diminutivo nella lingua (Flechia 1880: 824).

Un toponimo può risentire di influssi colti, latineggianti o italianizzanti, per cui se ne possono cogliere le forme caratteristiche d'un determinato dialetto, risultato di regolari evoluzioni linguistiche, nelle attestazioni documentarie, così le forme del tipo *Peroscia* o *Perogia* per *Perugia*, *Ogobbio* e *Agobbio*, rispetto a *Gubbio* (Castellani 1980: I,153). Possono essere utili anche comparazioni con altre lingue e dialetti per valutare cambiamenti dovuti a influssi colti, come nel caso del toponimo *Venezia* forma di origine chiaramente dotta rispetto a quelle popolari trasmesse dai documenti come *Veniexie*, *Vegnesie*, adattato in *Vinegia*, *Venegia* nell'italiano antico, mantenuto ancor oggi dal friulano *Vignesie*, che presuppongono il latino *Venetia* anche nella forma del plurale *Venetiae*; accanto al latino, esisteva anche la denominazione **Venetica*, di origine bizantina, che spiega pure il tedesco *Venedig* e altri suoi nomi in diverse lingue; sulla tradizione bizantina si è poi facilmente imposta quella latina una volta che la città esce dall'orbita bizantina (Pellegrini 1991: 340).

Non si contano i toponimi italianizzati in modo impreciso o errato, tra questi vi è il sardo *Golfo Aranci* risultato di un adattamento dei cartografi del nome locale *Gulfu di li ranci* 'golfo dei granchi'. E bisogna aggiungere che fatto il nome s'è trovata la storia: un naufragio, in quelle acque, di una nave carica di arance. Ben nota è anche la vicenda del toponimo *San Remo* (Imperia), ora prevale l'univerbazione *Sanremo*, che corrisponde in realtà all'agionimo *San Romolo* (che fu vescovo di Genova nel IV secolo), pronunciato localmente *San Römu* e su questa forma è costruito il nome ufficiale; una *ecclesia Sancti Romuli* e il relativo *castrum* sono menzionati nel 962 come possesso diretto della Chiesa genovese. Un monte *Colle Sei* (in area bellunese) è un fraintendimento del nome dialettale *Collesei*, una forma veneta che equivale all'italiano 'collicelli' come riferisce Zamboni (1994: 871), che definisce questa tipologia di forme "nomi fantasma". Ancora, una località montuosa del Trentino occidentale in dialetto si chiama *Buza dal venédeg* cioè 'conca della selvaggina' (*venédeg* < **venaticum*) e il «cartografo austriaco, fraintendendo la voce dialettale l'ha resa col quasi omofono tedesco *Venedig*. Ma il più bello è che i cartografi italiani, ricalcando dalle carte austriache,

hanno tradotto *Venedig* con *Venezia*!» (Tagliavini 1946: 171). Non dissimile la storia dell'oronimo *Somenga* «registrato da una carta in Lombardia; l'inquisitore aveva chiesto a un contadino del luogo come si chiamasse un determinato monte; alla domanda, il contadino [rispose] nel suo dialetto *so menga* cioè "non so (lett. so mica)" e lo zelante cartografo, ignaro delle condizioni dialettali del luogo, credette che quello fosse il nome della montagna e scrisse accuratamente "Monte Somenga" (Tagliavini 1946: 167).

È dunque fondamentale considerare un nome di luogo nel suo contesto linguistico, storico, geografico, perciò lo studio toponomastico è complesso e richiede competenze interdisciplinari; il toponimo non è una forma linguistica astratta e vuota ma «un'entità strettamente radicata a un ambiente geografico determinato o, meglio, è un microcosmo che nelle condizioni fisiche e linguistiche dell'ambiente ha trovato la spinta per la sua creazione, per lo sviluppo, per la sua vita stessa» come osservava Gerola (1939: 42).

I dati toponomastici considerati con un certo sospetto, ritenuti poco attendibili e interpretati senza alcun metodo, grazie al Flechia sono sottratti all'impressionismo e alla fantasia dei dilettanti (che ancor oggi non mancano) per essere trattati come si conviene «al lume della linguistica» (Flechia 1871: 9), «stante che la forma volgare debba essere sempre cimentata dal criterio glottologico» (Flechia 1874: 7)[4]. Le sue indagini sui nomi locali si intrecciano con quelle dialettali e si inquadrano nel suo «dissodare con forza la gran landa de' nostri dialetti»[5] e sono dedicate ad alcuni filoni rappresentati da nomi locali di area settentrionale contraddistinti da particolari suffissazioni, formazioni prediali di area meridionale, fitotoponimi[6].

2. Relativamente ai rapporti tra nomi di luogo e storia del dialetto è rilevante l'indagine di Carlo Salvioni il quale in un contributo del 1905, importante per gli aspetti metodologici, scrive:

[4] Il metodo fissato da Flechia influenza le ricerche di toponomastica successive; un quadro degli studi tra fine XIX e inizi XX secolo è tracciato da Olivieri 1926; un repertorio bibliografico complessivo si deve a Granucci 1988; per un profilo storico dei diversi filoni di ricerca toponomastica si rinvia a Pellegrini 1990: 21-31.

[5] Cf. Della Gatta-Zeppetella 1977: 319.

[6] A rimarcare lo stretto legame tra toponomastica e dialetti, nel saggio dedicato ai toponimi derivati da gentilizi prima della trattazione alfabetica di vari nomi considerati, espone una serie di fatti linguistici che comparano materiali dialettali e materiali toponomastici (Flechia 1874). Altri studiosi riassumono i dati linguistici in rapporto ai nomi di luogo, si vedano ad esempio le note relative alla toponomastica lombarda in Olivieri 1961: 20-33.

«v'ha una categoria di nomi, di cui i vocabolari non s'impacciano e che voi mi permetterete di trattare con maggiore pietà: son questi i nomi locali. Colmati di eccessivi onori dallo etimologista da strapazzo, che in arcioni sulla loro groppa suole intraprendere le più matte cavalcate ne' campi dell'inverosimile, furon forse per questo considerati dalla scienza un po' come figliastri.

Ma le cose son ora mutate, e la matrigna s'è convertita in una buona ed amorosa madre da poi che i nomi locali hanno mostrato colle opere di non essere da meno degli appellativi comuni. Per la storia della lingua hanno anzi mostrato d'essere talvolta assai più utili di questi. È in essi che le favelle più di frequente ritrovano quelli che nella storia naturale sono i petrefatti, i testimoni delle fasi vitali tramontate: fasi lessicali, fasi morfologiche e anche fasi fonetiche [...]. L'indagine etimologica de' nomi locali deve compiersi, s'intende, cogli stessi accorgimenti metodici che per ogni altra parola. V'ha tuttavia qualche divario dipendente dal diverso ufficio che ai nomi locali compete; divario che da una parte importa maggiori difficoltà, impone maggiore oculatezza e prudenza, dall'altra ci fà meno sicuri delle resultanze» (Salvioni 2008: 31-34).

Salvioni, definito "il principe della dialettologia"[7], molto si è occupato di toponomastica, specie lombarda, sempre preoccupato di rispettare un metodo, ha come obiettivo non solo l'individuazione dell'etimo ma anche il contributo alla storia della lingua, sostenendo la necessità di «studiare i rapporti tra la moderna forma e l'antica. Una delle vie per cui agli studi toponomastici è dato di sottrarsi all'accusa di sterilmente elencare delle sole possibilità, è appunto il giovamento che viene alla storia della lingua dallo stabilire tali rapporti» (Salvioni 1918: 246).

Considerata l'origine di un toponimo da un appellativo, tra l'uno e l'altro osserva che vi è questa differenza:

«l'appellativo stà in una diretta relazione coll'oggetto denominato, non può applicarsi che a questo, e, nell'argomentazione etimologica, lo stesso oggetto depone pro o contro le conclusioni dell'etimologo [...]. Il nome di luogo invece, in quanto già fattosi tale ed esclusivamente tale, non è in fondo che un nome di convenzione. È un'etichetta posta su di un dato sito e che potrebbe essere appiccicata su cento altri siti, senza ingenerare equivoci; e ciò appunto perché manca un intimo rapporto tra il nome e il luogo, considerato nella sua realtà attuale [...] nell'origine il nome locale corrispondeva a un contenuto reale. Un dato luogo si chiamò *Casanova* (o meglio *la casa nova*) quando in realtà là sorse una 'casa nuova'; ma col volger degli anni la casa si fece vecchia, forse anche scomparve, ma il luogo continuò a chiamarsi *Casanova*» (Salvioni 2008: 34-35)

[7] La definizione è di T. Bolelli (cf. De Mauro 1980: 9).

L'interesse dell'elemento toponomastico per la storia del dialetto sta nella sua proprietà di essere materiale dialettale "congelato"; formazione non di rado assai datata, è legata al territorio e generalmente si conserva anche con il mutare delle condizioni ambientali, con il succedersi di popoli e lingue (ovviamente può anche accadere che un abitato sia distrutto o che un nome sia sostituito da un altro). Con il tempo la formazione toponomastica è progressivamente isolata rispetto a un dato sistema linguistico, appare svincolata da legami paradigmatici e perciò in grado di mantenere cristallizzati tratti linguistici propri di una fase ormai superata del dialetto di un territorio ed essere, quindi, fonte assai preziosa per la ricostruzione della storia del dialetto. Considerando, ad esempio, un aspetto della morfologia basterà richiamare nomi di luogo con l'uscita in *-ora*, che, come ben si sa, è in origine il plurale dei neutri in *-s* della terza declinazione esteso ai neutri e a maschili della declinazione in *-o* e isolatamente a nomi in *-a*, ancora vitale nella formazione di plurale in alcuni dialetti meridionali, ma ben più diffusa in passato come si vede in toponimi lombardi *Càmpora*, *Camporelle* (Olivieri 1961).

Tuttavia il toponimo proprio perché non inserito in un'associazione paradigmatica può essere più soggetto di un appellativo a "accidenti" fonetici (metatesi, epitesi ecc.), ciò che può accentuarne la deformazione e l'isolamento all'interno di un codice linguistico, in tal modo diventa sempre più difficile l'individuazione dell'etimo e anche dei tratti dialettali che possono interessare. Giova richiamare un esempio come il toponimo moderno *Trieste* che in epoca antica era *Tergeste*, nome assegnato al venetico e derivato da una base *terg-* 'mercato' (riconoscibile in altri nomi antichi come *Opitergium*, oggi *Oderzo*), con la quale la relazione si è persa tant'è che è divenuto con una metatesi *Tregeste* ed è da questa che dipende il nome moderno attraverso una fase **Trigeste* > **Trijeste* > *Trieste* (con *g* intervocalico > *j*, di tipo ladineggiante, per cui si veda più avanti).

Nonostante l'eventuale sua "trasparenza", nei termini in cui gli viene riconosciuto un significato[8], il nome proprio finisce per coincidere con ciò che designa, ha la funzione di un'etichetta come già detto da Salvioni. Con

[8] Sulla complessa questione del significato del nome proprio rinvio a Caprini 2001 e richiamo una citazione da Jakobson (1966: 150): «il significato generale di un nome proprio non può definirsi al di fuori di un rinvio al codice. Nel codice inglese 'Jerry' significa una persona chiamata Jerry. In questo caso la circolarità è evidente: il nome proprio designa chiunque porta tale nome; 'cucciolo' indica un piccolo cane, 'bastardo' un cane di razza mista, al contrario 'Fido' non indica altro che un cane che si chiama 'Fido'. Il significato generale di parole quali 'cucciolo', 'bastardo' o 'levriero' può essere espresso per mezzo di astrazioni quali 'bastardaggine' o di perifrasi quali 'piccolo del cane', 'cane usato nelle corse', ma il significato generale di 'Fido' non può essere espresso in alcun modo».

il toponimo, e in genere qualsiasi nome proprio (più in generale, un "segno onomastico"), si arriva «ad un minimo di integrazione nel sistema lessicale di una lingua data e al massimo dell'arbitrarietà linguistica» non solo nei termini normali del rapporto significante / significato, ma anche nel senso di isolamento totale del segno da altri segni del sistema, soprattutto per il significato (Doria 1998: 427). Non manca, però, la possibilità per un segno onomastico di intrattenere «più o meno saltuariamente, dei rapporti con altri significanti, appartenenti ad altre sfere concettuali, casualmente omofoni (o quasi omofoni)» (Doria 1998: 427), di essere, cioè, accostato ad altri segni, tant'è che sono frequenti i casi di etimologia popolare o paretimologia, come tentativi di stabilire rapporti con altri segni, di risolvere l'opacità di un toponimo, di fornire una motivazione, procedimenti che però non risolvono l'isolamento richiamato. Da procedimenti paretimologici, possono derivare nuove forme, per esempio un toponimo come *Tremestieri Etneo* (Catania) potrebbe suggerire proprio un riferimento alla parola *mestiere*, anziché 'tre monasteri' etimo che trova conferma nella forma medievale *Trimosterium* e nel nome corrispondente nella tradizione araba e che significava 'tre chiese'. Interessanti casi di nuovi toponimi derivati da processi paretimologici si ritrovano con una certa frequenza nella formazione di pseudoagiotoponimi, specialmente con quei nomi di luogo che iniziano con *San-*, facilmente accostati a *san(to)*, procedimento che serve a dare trasparenza a una forma toponimica. È il caso del nome di luogo *(Canal) San Bovo* (in Trentino) che trae origine da una voce dialettale *sambóvo* 'sambuco', non più intesa perché sostituita da *sambugàro*. *San Colombano Belmonte* (in Piemonte) pare risalire a un **Campus Columbanus* come suggeriscono le varie attestazioni nelle carte antiche (*Cancolumbanum* dal 1350), con palatalizzazione francoprovenzale di *Ca-* poi semplificata nella lingua parlata e resa con *sa-* e quindi accostata a *San*, con reinterpretazione del toponimo come agionimo; la specificazione *Belmonte* (dal vicino santuario di Belmonte) risale al 1862 (*DTI*).

3. Chi si occupi di ricerche toponimiche avvalendosi di un metodo che tenga conto della documentazione, di conoscenze storiche, geografiche e linguistiche dell'area cui il toponimo appartiene, può riuscire a ricostruire le vicende di un nome. Talvolta è un'intuizione a consentire di cogliere l'etimo ma quello che conta è il metodo che in toponomastica richiede conoscenza delle condizioni linguistiche del territorio e della sua storia linguistica. Ma come si è ricordato, l'evoluzione fonetica dei toponimi può non concordare

in tutto e per tutto con quella degli appellativi, il nome di luogo può conservare una fase più arcaica ed essere, pertanto, un documento della storia di un dialetto. Si tratta dunque di una sorta di "mutuo soccorso" si potrebbe dire[9].

Tra gli esempi toponomastici più frequentemente citati ai fini della storia del dialetto vi sono quelli che testimoniano in specie per l'aspetto fonetico fasi ormai superate dell'evoluzione dialettale. Per dare qualche indicazione in tal senso e per limitarci all'ambiente linguistico veneto, richiamiamo il caratteristico esito *-ò* da un precedente *-ào* (per lo più dal latino *-atum* > *-ado*) tipico della sezione centromeridionale del veneto. È un tratto diffuso in epoca medievale, documentato anche da Dante (menziona il *mercò* dei *Paduanos*, *De vulgari eloquentia* I xiv 5) e attestato ancora nel pavano di Ruzante (XVI sec.), ma nel dialetto più moderno in generale si presenta nella forma *-à*, solo in qualche varietà periferica si può ancora rintracciare. L'esito più antico è ben rappresentato da vari nomi di luogo come *Fossò*, attestato come *Fossado* nel 1073, cioè 'fossato', dal latino *fossatum*, *Vo* dal latino *vadum*, *Codevigo* da *caput* > *cao* > *co* ('capo del *vicus*', *Caput de Vicco* nel 988) e vari altri (cf. *DTI*).

Documenta un tratto fonetico che riflette una condizione dialettale veneziana arcaica il toponimo urbano *Cannaregio*, nome di un sestiere di Venezia, la cui pronuncia locale è *Canaregio*; solitamente interpretato paretimologicamente come "regno (regio) delle canne" – lo mostra anche la grafia ufficiale (*Canna-*) – si tratta di un derivato del latino *canaliculus* 'canaletto' attraverso *canareglo* > *canaregio* con uno sviluppo dal nesso *gl* all'affricata palatale sonora *g* che nel dialetto moderno è stata sostituita dalla rispettiva sorda.

Quanto alla storia del lessico, davvero consistente il contributo dei nomi di luogo come il tipo *Peralba*, propriamente 'pietra bianca' che mostra la persistenza di *albus* rispetto a *blancus*, che si mantiene come parola del lessico popolare in varietà marginali (sardo, rumeno), o *Baselga*, *Basalghelle*, *Trebasèleghe* che riflettono il latino *basilica* con rare continuazioni nelle varietà romanze e sostituito da *ecclesia*, o *Agno* (torrente) e *Valdagno* dal latino *amnis* 'fiume', 'corrente' attraverso una variante **amniu*. Gli esempi menzionati rientrano nella casistica dei cosiddetti "arcaismi lessicali" o "appellativi

[9] Per restare nell'ambito del rapporto tra toponomastica e storia del dialetto; per la toponomastica come fonte di conoscenza linguistica, nell'ottica della stratificazione linguistica di un territorio a partire dal passato più remoto, si veda la sintesi di Pellegrini 1990, nonché gli atti di un convegno (tenutosi a Belluno nel 1980) della Società Italiana di Glottologia raccolti nel volume *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*. Testi raccolti a cura di E. Vineis, Pisa, Giardini, 1981.

arcaici" (Pellegrini 1990: 150-157). La toponomastica può documentare voci dialettali ormai desuete ma ben attestate nelle carte antiche. Una di queste è *musile* che designava un recinto chiuso per cavalli o più genericamente per equidi o anche un 'prato chiuso per pascolo' ripetutamente testimoniato nei documenti veneti antichi[10]; da tale appellativo scomparso dall'uso dipende il nome locale *Musile* frequente nel Veneto ma presente anche in Friuli e Istria (Pellegrini 1995: 225-228).

Ancor più decisivi i dati toponomastici nella ricostruzione della storia linguistica quando i documenti mancano o sono limitati a qualche frammento o le vicende sono complesse. Richiamiamo in particolare due situazioni dialettali venete, quella di Marano Lagunare e quella di Trieste.

Marano Lagunare, come dice il nome stesso, è una località presso l'omonima laguna dell'alto Adriatico, amministrativamente appartiene al Friuli ma linguisticamente è veneta. La questione riguarda le origini di tale veneto, se sia un veneto coloniale giunto attraverso l'espansione veneziana, affiancato dapprima, sovrapposto poi al friulano, o se sia un veneto originario, ipotizzando, cioè, che la località non sia mai stata friulanofona[11]. Ebbene sulla base delle caratteristiche del tipo veneto maranese e considerando le condizioni ambientali, l'ipotesi che si sostiene è che si tratti di un veneto originario. A sostegno di ciò vi sono anche i dati toponomastici e in primo luogo lo stesso nome *Marano*, formazione di origine prediale da un latino *Marianum*, che si presenta con una fonetica veneta e non friulana (si veda il parallelo etimologico *Mariano del Friuli*, nel quale si conserva il nesso *-rj-* come avviene regolarmente in friulano). L'antichità del toponimo non solo è assicurata dal tipo di formazione ma anche da un riferimento al luogo nell'*Historia Langobardorum* (III, 26) di Paolo Diacono in cui si legge «Facta est sinodus decem episcoporum in Mariano» che gli storici ritengono coincida con tale Marano. Altri antichi toponimi nell'area non mancano e di particolare interesse è la continuazione di *Bibiones* (attestato a partire dal VI sec.), ripreso nell'odierno *Bibione*, ma popolarmente continuato nel nome locale *Biuni* un sito della laguna di Marano; *Bibiones* è un antico derivato da un personale latino *Baebius* con il suffisso *-one*, attraverso un *Bibioni* > *Biuni*, con la caratteristica metafonesi del dialetto maranese[12].

[10] Ad esempio negli Statuti della città di Treviso del 1231-1233 si parla di «De musile faciendo iuxta civitatem» (Pellegrini 1995: 227).

[11] Sulla venetofonia in Friuli Venezia Giulia rinvio a Marcato 2005.

[12] L'individuazione di *Bibiones* con *Biuni* (*Bioni* nella forma italianizzata) si deve a Frau 1985; per il dialetto maranese rinvio a Marcato 1990.

Ovviamente nel dialetto di Marano sono presenti elementi di tipo friulano che testimoniano una situazione di contatto linguistico con la lingua arealmente contigua e che non sono tali da incrinare l'ipotesi di un veneto originario nel territorio che si affaccia sul mare.

Quanto a Trieste e al suo territorio, da qualche secolo ormai di dialetto veneto, il triestino, ma friulaneggiante (o ladineggiante, come pure si dice) all'origine, il tergestino. Tale tipo linguistico si mantiene a lungo, almeno fino al XVIII secolo, merito delle classi basse e del patriziato, le "tredici casate" (*trèdis chiasàdis*), tredici antiche famiglie, mentre da tempo si è diffuso il veneto, portato da Venezia con i suoi traffici nei vari scali marittimi, ovvero la lingua degli affari, oltre che la lingua di prestigio com'era all'epoca il veneziano. Il dialetto veneto a Trieste è anche il risultato di un progressivo passaggio dal tipo più venezianeggiante, che resta valido per tutto il XIX secolo, al triestino schietto, varietà che si afferma abbastanza precocemente (cf. Doria 1998: 582; Pellegrini 2001). La toponomastica consente di evidenziare i tratti friulaneggianti nonché la presenza del veneto d'impronta veneziana fin dal XIV secolo. L'estinzione del tipo friulaneggiante si accentua con lo sviluppo della città che nel 1719 ottiene dall'imperatore d'Austria, Carlo VI, il porto franco, ovvero l'esenzione dai dazi doganali per le merci che fanno scalo nella città[13], e in breve tempo il triestino finisce per soppiantare definitivamente il tergestino. Analoghe le sorti linguistiche di Muggia, con il suo vecchio muglisano e il nuovo muggesano, anche questo, come il triestino, appartiene al gruppo del "veneto coloniale" di base veneziana diffuso per l'attività mercantile esercitata da Venezia per cui, nei porti, il veneto è la lingua di tale attività.

Nella ricostruzione dei tratti del tergestino (noti anche attraverso altra documentazione, si veda anche Ascoli 1878) ma soprattutto dell'adstrato veneto risultano molto utili i dati toponomastici, come ha dimostrato in più occasioni Doria (1998); nella valutazione dei toponimi, specialmente nella documentazione archivistica, va considerata l'eventualità di un rifacimento dotto, di interventi cancellereschi e notarili che possono assegnare una patina friulaneggiante a forme venete e una venetizzante a forme friulane.

Vari i nomi locali che attestano la presenza venezianeggiante già nel XIV secolo alla quale si deve, ad esempio, la variante *Valderivo*, rispetto a *Valderif*

[13] Nel corso del XVIII secolo Trieste si ingrandisce e si popola di immigrati provenienti da altre zone italiane ed europee; si forma così una società sempre più occupata in attività commerciali la cui lingua d'uso è quel veneto che da tempo è giunto in città e che è capito un po' ovunque lungo le coste dell'Adriatico e altrove.

della tradizione tergestina, con la conservazione del vocalismo finale.

Tra le testimonianze tergestine vi è il già citato toponimo *Trieste*, la cui evoluzione dall'antico *Tergeste* è di tipo friulaneggiante, diversamente secondo una fonetica veneta *-ge-* avrebbe dato *-ze-* (con *-z-* sonora) cioè **Trizeste*, **Trezeste*. Ma vari altri toponimi dell'area di Trieste e Muggia mantengono tracce di questa facies linguistica, tra questi *Chiarbola*, toponimo ancora vitale, da *calvula*, con palatalizzazione di *ca-*, isoglossa friulana. D'altra parte un toponimo di stampo prediale come *Ancarano*, nome di una zona presso Muggia, non mostra quella palatalizzazione che ci si aspetterebbe in una formazione antica e in un ambiente friulaneggiante. Questo e altri indizi fanno supporre che nell'area tergestino-muglisana «coesisteva» o «preesisteva un tipo dialettale diverso, che era, sostanzialmente, più simile a un certo tipo di veneto [...] che non al friulano, ma non ovviamente, identificabile col veneziano coloniale, di importazione recente, da cui prendono le mosse il triestino e le altre parlate venete dell'Istria», ipotesi che solleva non pochi interrogativi ai quali è difficile dare risposta se non in questi termini: «accanto a un dialetto friulano si parlava in queste zone "ab antiquo" un dialetto di altro tipo il quale non riuscì mai ad essere completamente scalzato da cotesto friulano. E i toponimi che conservano CA ed eventualmente altri tratti non friulaneggianti risalirebbero appunto a questo altro strato» (Doria 1998: 435-436). Sicché in quest'area sono proprio l'analisi e lo studio etimologico dei toponimi che possono consentire di individuare condizioni e stratificazioni dialettali sconosciute o poco note.

Bibliografia

Ascoli, G. I., "Proemio", *Archivio Glottologico Italiano* 1, 1873, pp. V-XLI.

Ascoli, G. I., "Cimelj tergestini", *Archivio Glottologico Italiano* 4, 1878, pp. 356-367.

Ascoli, G. I., "L'Italia dialettale", *Archivio Glottologico Italiano*, VIII, 1882-85, pp. 98-128.

Caprini, R., *Nomi propri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

Castellani, A., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980.

Della Gatta, L. - Zeppetella, I., "Il carteggio Ascoli-Flechia", *Memorie dell'Accademia dei Lincei* 20, 4, 1977, pp. 297-631.

De Mauro, T., *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 1980.

Doria, M., *Scritti di Mario Doria*, a cura di U. Cardinale, Udine, Forum, 1998.

DTI: G. Gasca Queirazza et al., *Dizionario di toponomastica italiana*, Torino, Utet, 1990.

Flechia, G., *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore. Dissertazione linguistica*, Torino, Stamperia reale, 1871.

Flechia, G., "Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici", *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 10, 1874, pp. 79-134.

Flechia, G., "Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante", *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, XV, 1880, pp. 1-24.

Frau, G., "Note storiche e linguistiche sul toponimo Bibione", in *San Michêl*, Udine, Società Filologica Friulana, 1985, pp. 215-224.

Gerola, B., *Introduzione allo studio della toponomastica nella Venezia Tridentina,* Firenze, Le Monnier, 1939.

Granucci, F., *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana*, Firenze, Dipartimento di Linguistica Università di Firenze, 1988.

Jakobson, R., *Saggi di linguistica generale,* Milano, Feltrinelli, 1966.

Marcato, C., "Il dialetto maranese tra le varietà venete", in *Maran*, Udine, Società Filologica Friulana, 1990, pp. 241-246.

Marcato, C., "Giovanni Flechia e la ricerca toponomastica", in *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992).* Atti del Convegno (Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992), a cura di U. Cardinale, M. L. Porzio Gernia, D. Santamaria, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, pp. 265-271.

Marcato, C., "La venetofonia in Friuli Venezia Giulia", *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 34 (2005), pp. 509-515.

Olivieri, D., "Mezzo secolo di studi sulla toponomastica italiana", *L'Italia dialettale* 2, 1926, pp. 211-237.

Olivieri, D., *Dizionario di toponomastica lombarda,* Milano, Ceschina, 1961.

Pellegrini, G. B., *Toponomastica italiana,* Milano, Hoepli, 1990.

Pellegrini, G. B., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Editoriale Programma, 1991.

Pellegrini, G. B., *Varia linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.

Pellegrini, R., "Per una storia linguistica di Trieste", *Metodi e ricerche* 20, 2001, pp. 59-119.

Salvioni, C., "Appunti di toponomastica lombarda", *Archivio Storico Lombardo* 45, 1918, pp. 237-265.

Salvioni, C., *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggini, P. Vecchio, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. IV, pp. 14-38.

Tagliavini, C., *Guida alle tesi di laurea e di perfezionamento nelle discipline linguistiche,* Bologna, 1946.

Telmon, T., "Il contributo di Giovanni Flechia agli studi dialettologici", in *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*. Atti del Convegno (Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992), a cura di U. Cardinale, M. L. Porzio Gernia, D. Santamaria, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, pp. 331-340.

Zamboni, A., "I nomi di luogo", in *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, pp. 859-878.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di luglio 2014